

## **Teoria democratica e lettere americane: percorsi di ricerca sul pensiero 'transatlantico' di Salvemini**

di Giovanni Borgognone

Il soggiorno americano di Gaetano Salvemini, sia pure nel ricco quadro degli studi dedicati in oltre mezzo secolo allo storico di Molfetta, rappresenta ancora un aspetto della sua biografia per molti versi meritevole di approfondimenti. In realtà negli ultimi quindici anni sono stati compiuti rilevanti progressi in questa prospettiva: basti pensare agli scritti raccolti col titolo *Sulla democrazia* a cura di Sergio Bucchi (Bollati Boringhieri, 2007), al volume collettaneo *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)* curato da Patrizia Audenino (Rubbettino, 2009) e infine all'edizione delle *Lettere americane. 1927-1949* data alle stampe da Renato Camurri (Donzelli Editore, 2015).

Tra gli aspetti dell'esperienza americana che sembrano essere però rimasti ancora parzialmente in ombra vi è il confronto diretto dell'esule con la cultura politica statunitense e i suoi protagonisti. È molto promettente in tal senso il titolo del saggio di Charles Killinger, *Gaetano Salvemini, gli intellettuali americani, la politica americana*, all'interno del volume curato da Audenino. Killinger, autore peraltro di una biografia dell'intellettuale pugliese uscita dall'editore statunitense Praeger nel 2002, fa riferimento «ai diversi aspetti della vita e del lavoro di Salvemini negli Stati Uniti», cita il sostegno che egli ebbe da «altri fuoriusciti, colleghi accademici, *liberals* americani», accenna in particolare ai contatti con Walter Lippmann e alle collaborazioni con riviste americane di primo piano come «The Nation» e «The New Republic», mette in evidenza la notevole conoscenza della lingua inglese da parte dell'intellettuale antifascista, ma non sonda in profondità i suoi effettivi rapporti con il mondo politico e intellettuale statunitense.

È molto utile l'analisi che, sempre nello stesso volume, ha condotto Pier Paolo Portinaro sul *Salvemini americano-teorico della democrazia*. Partendo dall'articolo salveminiano *Democracy and Dictatorship* (1934), proposto al lettore italiano nel già citato volume curato da Bucchi, Portinaro si sofferma su alcuni elementi

cruciali del pensiero ‘transatlantico’ di Salvemini. Evidente, soprattutto nel saggio del 1940 *Democracy Reconsidered*, è il richiamo alle tesi degli elitisti italiani, che peraltro, proprio a partire da quegli anni, conobbero una crescente fortuna pure negli Stati Uniti: nel 1935 fu pubblicato *The Mind and Society* di Vilfredo Pareto, basato sulla seconda edizione italiana del *Trattato di sociologia generale*, e nel 1939 *The Ruling Class* di Gaetano Mosca, a partire dalla seconda edizione italiana degli *Elementi di scienza politica*; entrambi i volumi americani furono curati da Arthur Livingston, personalità rilevante per le connessioni culturali di quegli anni tra Vecchio e Nuovo Mondo, che fu anche in relazione con Salvemini. Portinaro si sofferma poi sull’influenza, diretta o indiretta (attraverso Weber), delle osservazioni sui *professional politicians* e sulle macchine di partito nella moderna democrazia contenute nel capolavoro del nordirlandese James Bryce *The American Commonwealth*, un testo-chiave per la nascita della scienza politica negli Stati Uniti. Infine, riprendendo alcune intuizioni che Norberto Bobbio espose nel suo contributo agli studi salveminiiani del 1975, *Salvemini e la democrazia*, Portinaro prende in considerazione l’assonanza tra la visione della democrazia come «regime di libera concorrenza tra libere minoranze» presentata nelle *Lezioni di Harvard* (1943) e la ben nota «definizione» proposta da Joseph Schumpeter in *Capitalism, Socialism, and Democracy* (1942).

Pur mantenendo lo sguardo fisso sull’evoluzione della politica italiana e non venendo mai meno al proprio prioritario impegno politico contro il fascismo, Salvemini dimostrò dunque, come teorico della politica, di essere altresì aperto ai grandi dibattiti internazionali, che coinvolgevano pienamente il mondo intellettuale statunitense. In tale prospettiva le *Lettere americane* offrono preziose informazioni e utili conferme. In una lettera del 1935 egli si professò ‘wilsoniano’ da sempre. E in un’altra del 1942, indirizzata a Lionello Venturi, delineò sinteticamente un progetto internazionalista per la costituzione degli ‘Stati Uniti d’Europa’: un’Europa priva – egli avvertiva – di forze militari nazionali, nella quale tutti i popoli avrebbero dovuto essere

ammessi con piena parità di diritti. Non meno efficaci e sferzanti furono le considerazioni, condivise a metà anni Quaranta con Carl Joachim Friedrich (scienziato politico giunto negli Stati Uniti dalla Germania e diventato una delle più autorevoli personalità accademiche d'oltreoceano), sul futuro politico degli ebrei, occasione nella quale Salvemini dimostrò nuovamente notevole sensibilità di fronte ai grandi dibattiti internazionali dell'epoca. A suo parere era doveroso riconoscere agli ebrei un territorio nazionale in Palestina, ma sarebbe stato necessario, nel contempo, indicare confini precisi e invalicabili, onde evitare «uno stato permanente di guerra tra loro e gli arabi».

Salvemini fu inoltre consapevole delle insidie, nel pieno della Grande Depressione, rappresentate dai maggiori esponenti del populismo statunitense dell'epoca, come Huey Long (senatore democratico divenuto promotore del movimento *Share Our Wealth*, favorevole a programmi redistributivi, la cui popolarità finì negli anni Trenta con l'aver influenza anche sulle politiche del New Deal) e Padre Coughlin (celebre *radio priest*, che dai microfoni radiofonici, dopo avere in un primo momento appoggiato Franklin Delano Roosevelt, ne divenne irriducibile oppositore, accusandolo di essere amico dei banchieri ebrei).

Sebbene immerso nelle sue letture tra le mura della Widener Library di Harvard, Salvemini dunque non trascurò affatto, in generale, le dinamiche complesse della realtà politico-culturale americana, di fronte alle quali dimostrò, ancora una volta, la propria avversione rispetto a ogni visione scontata e semplicistica. Le sue critiche affilate non risparmiarono neppure l'amministrazione democratica di Roosevelt. Egli era consapevole, in effetti, della trasversalità delle componenti politiche conservatrici nel panorama statunitense. Ripetutamente denunciò, in quest'ottica, i progetti dei *Tories* inglesi a americani, che a suo avviso univano, a ben vedere, all'avversione per il fascismo anche quella per la democrazia.

Come si è detto, vi sono ancora fertili terreni di indagine a proposito del Salvemini transatlantico. Il periodo della sua permanenza a Cambridge (Massachusetts), come opportunamente

ha evidenziato Camurri, non fu certo quello «di marziano sbarcato in un pianeta sconosciuto a lui ostile». Le lettere americane, insieme agli altri suoi scritti di quel periodo, contribuiscono piuttosto a delineare un possibile e fruttuoso approccio 'transnazionale' allo studio dell'attività intellettuale di Salvemini.